

m'immagino d'immenso

calembour di immagini e parole

Gualtiero Schiaffino

Giorgio Cavallo

Sergio Fedriani

Massimo Bucchi

Massimiliano Tappari

concorso per un calembour visivo



Premio Skiaffino

m'immagino d'immenso

calembour di immagini e parole

Gualtiero Schiaffino

Giorgio Cavallo

Sergio Fedriani

Massimo Bucchi

Massimiliano Tappari

concorso per un calembour visivo

Città di Camogli
e Provincia di Genova
con la collaborazione di
Regione Liguria
Sistema Turistico Locale “Terre di Portofino”
Fondazione Pier Luigi e Natalina Remotti
rivista Andersen

presentano

PREMIO SKIAFFINO 2011
M'IMMAGINO D'IMMENSO

calembour di immagini e parole

mostre e catalogo a cura di Barbara Schiaffino e Ferruccio Giromini
progetto grafico: www.anatomie.it

giuria del concorso per un calembour visivo:

Stefano Bartezzaghi, Massimo Bucchi, Marco Dallari, Walter Fochesato,
Ferruccio Giromini, Guido Riscato, Barbara Schiaffino

immagini © 2011 Autori

testi © 2011 Autori

© 2011 per l'opera completa:

Feguagiskia'Studios, via Crosa di Vergagni 3R, Genova
www.premioskiaffino.it

PROVINCIA DI GENOVA

Presidente Alessandro Repetto

Assessore alla Promozione Culturale Anna Maria Dagnino

CITTÀ DI CAMOGLI

Sindaco Italo Mannucci

Vicesindaco Elisabetta Caviglia

Assessore alla Cultura Guido Riscato

Un ringraziamento particolare a

A.S.C.O.T. Camogli, Pro Loco Camogli, la Tribù dei Lettori Roma,
Dino Aloï, Associazione Culturale Sergio Fedriani Genova

In copertina: Massimiliano Tappari, *Tour Eiffel*

Finito di stampare nel mese di giugno 2011
presso stabilimento tipografico MeCa - Recco

Calembour è il filo conduttore del Premio Schiaffino 2011 e il termine rinvia al gioco e al conflitto verbale ma anche allo scompaginamento creato dall'omofonia delle parole.

Il disorientamento positivo creato nel lettore o nel visitatore a una mostra era e rimane uno dei tratti più distintivi di quello straordinario "operatore della cultura" che fu Gualtiero Schiaffino.

Una cultura vissuta sempre con la consapevolezza dell'importanza dell'ironia, ma non per questo leggera o superficiale, capace di cogliere le insospettite contaminazioni fra i generi letterari e artistici e abbattendo gli steccati fra cultura mainstream e non.

Il Premio Schiaffino, frutto della collaborazione congiunta fra Provincia di Genova e Comune di Camogli con la preziosa collaborazione di Barbara Schiaffino e Ferruccio Giromini, vuole recepire e fare propria questa particolare prospettiva, invitando soprattutto le giovani generazioni a cimentarsi in forme artistiche e modalità espressive che sarebbero state certamente apprezzate dal nostro ex Assessore.

E' questo che oggi, di fronte a una terza edizione ai nastri di partenza, ci piace pensare, anche perché la creatività di Schiaffino non può andare dispersa o restare confinata al pur prezioso corpus della sua opera. Siamo sicuri che lui stesso, come peraltro aveva già fatto, avrebbe raccolto attorno a sé giovani capaci di seguirne le orme perché qui non si tratta solo di "educazione" artistica ma anche (e forse soprattutto) di lezioni di vita.

Alessandro Repetto
Presidente della Provincia di Genova

La terza edizione del Premio Schiaffino è una nuova e bella occasione per ricordare Gualtiero Schiaffino. Non solo un "camoglino" illustre, sempre attivo e partecipe alla vita del suo Comune, non solo un professionista della cultura e della comunicazione, ma anche un amico. Il Premio è però, con il suo corollario di mostre e appuntamenti, un'occasione soprattutto per la nostra città.

Un'opportunità per incontrare le possibilità offerte da uno sguardo innovativo e divertito sulla realtà. Quest'anno giocheremo, e impareremo, con calembour di parole e immagini, esposti dall'8 luglio al 9 ottobre presso la Fondazione Pier Luigi e Natalina Remotti.

"M'immagino d'immenso" nasce dalla collaborazione tra il nostro Comune e la Provincia di Genova, avvalendosi della professionalità e del lavoro di tanti artisti e studiosi.

Insomma, il Premio è anche un'occasione per tutti coloro che vorrebbero vedere la "forza" umoristicamente critica dell'amico Gualtiero più rappresentata nella vita, pure politica, del nostro Paese.

Un buon messaggio per i giovani. A partire da quelli che hanno partecipato al concorso. In linea e continuità con l'attività di Schiaffino, infatti, si è deciso di valorizzare la creatività di nuovi talenti.

Schiaffino, del resto, ha sempre riservato una particolare attenzione alle giovani generazioni: ci sembra allora che questo concorso possa essere il miglior omaggio per ricordarlo come grande autore di satira e instancabile animatore culturale.

Italo Mannucci
Sindaco di Camogli



Per una strada che mena a Camogli...

di Barbara Schiaffino

Giocare con le parole. Giocare con le immagini. Giocare con immagini e parole insieme per dar vita a nuove immagini e pensieri. E' la sfida che abbiamo lanciato in questo inedito torneo di giochi che è la terza edizione del Premio Schiaffino, gioco e sfida anch'esso di definire l'indefinibile, di afferrare l'inafferrabile. Una rassegna - ci siamo detti con Ferruccio Giromini nel momento di concepirla - che trova la sua cifra cogliendo l'essenza profusa da Gualtiero Schiaffino nel suo agire in mille mondi. Facile a dirsi...

Per quella strada che porta a Camogli è iniziato così un percorso a tappe che mira a dipanare il filo del pensiero laterale e che al suo esordio ha indagato i rapporti tra satira e politica ("Centro, destra, sinistra, altre direzioni", 2008), per proseguire con alcune considerazioni su comunicazione, società e impegno civile ("Contributi per una cultura dal volto più umano", 2009) e giungere, quest'anno, ad una riflessione su realtà e immaginazione.

Compagni di strada, vecchi e nuovi amici. Dalle istituzioni, Provincia di Genova e Città di Camogli, che ogni anno sentiamo sempre più vicine e che trovano così una nuova occasione di progettare insieme a Gualtiero Schiaffino, come un tempo; alla Fondazione Pier Luigi e Natalina Remotti che si è lasciata contagiare dalla proposta con grande partecipazione.

Compagni di gioco, anche qui, amici vecchi e nuovi, presenti e lontani, uniti nel ricordo e dal gusto per una leggerezza che trova i modi di scavare nelle profondità della coscienza. Con l'umorismo brillante di Giorgio Cavallo e la poesia gentile di Sergio Fedriani. Con la sintesi fulminante di Massimo Bucchi e lo sguardo non conforme di Massimiliano Tappari. O con le fantasiose intuizioni dei giovani studenti delle scuole italiane di grafica e illustrazione che hanno partecipato con entusiasmo alla prima edizione del concorso (finalmente non ci si interrogherà più sul perché l'iniziativa si intitola "Premio Schiaffino"...).

E per aiutarci a dipanare quel filo e provare ad afferrare l'inafferrabile, alcuni complici illustri: Stefano Bartezzaghi, Marco Dallari, Walter Fochesato, Pier Paolo Rinaldi e Anselmo Roveda che hanno prestato parole, pensieri e specifiche competenze nei preziosi interventi introduttivi.

E' anche grazie a tutti loro che la parola "calembour" diventerà per alcuni meno oscura, senza però perdere in fascino e mistero. Come quando da bambina la ascoltavo dalla voce di un papà, giocoliere di prestigio, che amava scherzare in ogni occasione con immagini e parole.

Il volo del calembour

di Stefano Bartezzaghi

Oggi parliamo di calembour, ma il calembour non è una bella cosa. Non fare calembour in sala - dovrebbero dire le mamme ai ragazzini maleducati - i calembour si fanno solo in bagno! E di un ospite cafone: al terzo calembour ho dovuto trattenermi perché d'istinto l'avrei sbattuto fuori.

Calembour è una parola francese, di origini oscure. In realtà non è solo una parola francese, ma è francese anche come cosa. Il migliore esperto di giochi e di giochi con le parole che abbiamo avuto in Italia è Giampaolo Dossena che nei suoi libri chiariva che quello che i francesi chiamano *calembour* non coincide con quello che in Italia chiamiamo *calembour*, sfoggiando una pronuncia più o meno francesizzante (l'importante è che la E diventi una specie di A). Non è neppure tanto facile descrivere il calembour francese e quello italiano per mostrare le differenze, perché la materia è scivolosa, i teorici si occupano di cose più serie, la vita è tanto breve.

Prendiamo un francese, uno di quelli ben strutturati: Victor Hugo. Del calembour ha detto: «è lo sterco del pensiero che vola». Giusto, no? Sopra c'è la sapienza, il pensiero che vola alto. Sotto c'è l'arguzia, il *calembour*, il residuo fecale del pensiero. Per Hugo, o almeno per il personaggio dei *Miserabili* che dice così, il pensiero vola alto e ogni tanto, niente di male, lascia cadere un *calembour*. Poi prosegue dicendo che non voleva calunniare i calembour (e per fortuna, perché altrimenti chissà cosa ne avrebbe detto). Dopo di che Hugo è anche noto come autore di calembour, e non di calembour particolarmente pregiati:

«Perché i selvaggi girano sempre nudi?»

«Perché Cristoforo Colombo li ha scoperti».

Questo esempio è traducibile perché in italiano il verbo *scoprire* funziona come in francese il verbo *découvrir*: entrambi significano sia «rinvenire» sia «denudare».

Nel *calembour* francese c'è o una parola che ha due significati, come *découvrir*: o due parole che hanno ognuna il suo significato e si pronunciano allo stesso modo (anche se si scrivono diversamente). Un esempio di questo secondo tipo, sempre di Hugo:

Dis-moi qui tu fréquentes et je dirai qui tu hais.

Dimmi chi frequenti e ti dirò chi detesti.

Il calembour funziona perché c'è il modo di dire «Dimmi chi frequenti e ti dirò chi sei» e in francese *tu hais* si confonde con *tu es* (tu sei).

Gli esempi di questo tipo non abbondano in Italia perché non ci sono molte parole uguali nella pronuncia ma diverse nella grafia. Quindi in Italia i casi come quello dei selvaggi «scoperti» da Colombo si chiamano «doppi sensi», mentre per calembour intendiamo dei giochi che si fanno con parole che si assomigliano. È il caso di certi nomignoli che vennero di moda alla fine degli anni Cinquanta, per cui un ministro della Marina Mercantile, uomo di aspetto tutt'altro che attraente, veniva battezzato «L'abominevole uomo delle navi», e Vincenzo Cardarelli, per le lacune nella sua dentatura, «Un grande poeta deca-dente». (anche in tedesco è lo stesso e infatti Sigmund Freud chiama *witz*, motto di spirito, casi come quello di «scoperti» e *calembour* casi come quelli italiani). In questi giochi primeggiava l'umorista Marcello Marchesi, a cui si fanno risalire invenzioni come il *Dottor Divago* (per un politico prolisso) o la definizione perfetta e sempre attuale del burocrate: *Est modulus in rebus*.

Non c'è da biasimare i linguisti, se non si inoltrano mai nella jungla dei giochi con le parole. Il loro (dei giochi) carattere frivolo è solo una scusa. In realtà è una materia davvero intricatissima, dove nessuna teoria è mai riuscita più di tanto a mettere ordine. Non parliamo neppure dell'illusione freudiana di arrivare a stabilire, con strumenti solo formali, quando un gioco con le parole avrebbe mosso al riso l'uditorio. Ma neppure una vera classificazione risulta possibile e anche sulla nomenclatura ci sono grandi incertezze e approssimazioni. Questo accade perché le parole giocano anche per dispetto. Elio, cantando, distorce le vocali e fa in modo che *rimediO* faccia rima con *tragediA*: come decidere se ha cambiato le parole o non le ha cambiate? E quando canta «Ditemi perché / se la Mucca fa Mù / il Merlo non fa Mè» cosa, esattamente, ci fa ridere? Ed è un calembour, un'allitterazione, un paragramma, una paronomasia, un witz? Cos'altro, di preciso?

A fare una tassonomia io non ho provato mai; non ho neppure incominciato a provare. So che dietro a un calembour opera una piccola orologeria linguistica, che finge di impiegare solo la libera ispirazione dei sapienti e in realtà ha l'esattezza degli artigiani dell'arguzia.

Calembour sempre molto graditi sono quelli che equivocano sulle definizioni delle parole, inventandone fantasiose etimologie:

Logorio: fiume di parole.

Sperperare: Sperare che la balbuzie passi.

Mascarpone: Formaggio fermentato nelle calzature degli Alpini.

Poster: Quattro.

L'ultimo è molto raffinato, ma il migliore che conosco io in questo genere mi è stato mandato da una lettrice tanti anni fa ed è rimasto insuperato:

Voltaire: Unità di misura dell'Illuminismo.

Se a Victor Hugo fosse venuto in mente, forse avrebbe capito che a volte il calembour è l'uccello in volo mentre il pensiero è ciò che il calembour ci lascia cadere di sotto, e ci finisce in testa.

“Questo non è un calembour”

di Marco Dallari

Calembour è una parola francese con cui si indica un bisticcio verbale, un gioco di parole in cui due termini di significato diverso si pronunciano nello stesso modo o quasi (assonanza, omofonia...). Corrisponde al termine inglese *pun*. È caratterizzato per lo più dalla presenza di parole che si scrivono in maniera identica o simile ma assumono, nel contesto, significati differenti. A volte le parole possono anche essere inventate, come fa spesso Alessandro Bergonzoni, gran maestro dello spirito e della sostanza del calembour: *Pioveva sui nostri corpi spogliati, un vero nudifragio*. Oppure può essere costruito con termini utilizzati sia in senso proprio che figurato: *L'estate era alle porte e mia sorella alla finestra*, ci racconta ancora Bergonzoni, informandoci poi di come *Hanno dipinto di verde la mia amica rosa. Vandali*.

Il calembour nasce e vive all'interno dell'universo delle parole, e i molti esperimenti compiuti per trasferirlo nel mondo delle immagini e dell'arte visiva fino dai primi del '900 dai dadaisti, dai surrealisti, dagli appartenenti all'arte concettuale, ha svelato come l'immagine-calembour abbia comunque bisogno di parole. Di un titolo, di una didascalia o, come minimo, di qualcosa che è inevitabile pensare in forma verbale vedendo “la cosa”. D'altra parte le uniche immagini che, almeno in apparenza, non hanno bisogno di associarsi a parole per definire il loro orizzonte di significato e di senso sono quelle di cui *ci sembra* di non aver bisogno ma in realtà sono semplicemente implicite. È il caso di tutta l'arte sacra e mitologica che ci dà un *frame stop* di storie conosciute, che però, se non le conosciamo, risulterebbero viste e interpretate in tutt'altro modo. L'immagine di Cristo in croce, se non avessimo familiarità con il racconto evangelico, ci apparirebbe come il ritratto, in qualche caso un po' *splatter*, di un giovane uomo morente, torturato e sanguinante. Se incontrando una scultura lignea della crocefissione lungo un sentiero di montagna non proviamo inquietudine o orrore ma ci fermiamo a riposare e magari a ristorarci con una birra e un panino, non è certo per l'immagine in sé ma per il fatto che, per credenti e non credenti, le parole della saga cristiana hanno associato a quell'immagine l'idea della resurrezione pasquale, di una sofferenza che genera pace e si converte in *dono*. Ma c'è anche un altro tipo di immagine che non ha bisogno di parole: lo stereotipo. Uno stereotipo, infatti, è tale in quanto *rimanda soltanto a se stesso*, e l'immagine-stereotipo non ha bisogno di parole perché qualunque commento, titolo, didascalia sarebbe semplicemente *ridondante*.

La provocazione del calembour visuale trasgredisce e interrompe la continuità con la tradizione sim-

bolica perché presenta proprio ciò che non ci si aspetta, che ci fa sobbalzare, e le parole sono, allora, necessarie, magari anche nella versione di tutti i “*senza titolo*” che molti artisti hanno associato alle loro opere più provocatorie, ben sapendo che chi le guarda va subito a cercarlo, quel titolo, per compensare il senso di spaesamento e si ritrova invece spaesato due volte.

Uno dei più straordinari e complessi calembour rintracciabile nel repertorio dell’arte contemporanea è probabilmente quest’opera di René Magritte del 1929.



Magritte, come in molte altre sue opere, non solo crea una spaesante contraddizione fra ciò che dipinge e le parole che inserisce nel quadro, ma intitola il suo lavoro *Il tradimento dell'immagine* suggerendoci, da coerente surrealista, che ciò che vediamo e crediamo di riconoscere è, spesso, un inganno, o una finzione giocosa. Un vero inno al calembour.

Il calembour provoca e tradisce ciò che i semiologi definiscono con il termine *pertinenza*, cioè il legame culturale che lega fra loro un oggetto, il suo nome, la sua funzione convenzionale: questa *cosa* si chiama *caffettiera*, serve a *fare il caffè*.

Il congegno della pertinenza è la procedura attraverso la quale, prevalentemente, si insegna ai bambini il linguaggio delle parole. Ma gli educatori e i genitori più colti e sensibili conoscono bene il valore dell’*impertinenza*, la contro-procedura presente in ogni “trasgressione simbolica” (esplorazioni metaforiche, associazioni casuali, *nonsense*, giochi di parole e di immagini ecc.) utile a contrastare l’eccesso di adeguamento a regole e cànoni che possono generare conformismi, stereotipi, e la convinzione che ciò che non si adegua a regole e abitudini consolidate sia sbagliato. Non dimentichiamo che Gianni Rodari ci ricordava come spesso gli adulti correggano come uno strafalcione, nei bambini, ciò che invece è ricerca, sperimentazione, invenzione creativa. Il gioco impertinente del calembour aiuta a creare, nella relazione adulto-bambino (e naturalmente anche nella relazione fra adulti), un clima in cui l’immaginazione è finalmente considerata non solo un momento di gioco fine a se stesso ma una qualità importante dell’apprendere, del pensare e del comunicare. E se in questo gioco immagini e parole *collaborano*, il gioco è ancora più coinvolgente e convincente, perché, come accade nell’uso del libro illustrato, diverse facoltà mentali e funzioni cerebrali sono sollecitate insieme, si pensa meglio e di più e c’è un incremento, non certo secondario, della possibilità di sperimentare insieme impegno e piacere.

“Misfatto ho fatto, ma non è difetto”...

di Pier Paolo Rinaldi

Il calembour non è un gioco da ragazzi, questo è certo. Il Devoto-Oli (1971) se la cava con «Freddura. Gioco di parole». Avremmo dovuto immaginarlo, perché la guida esperta di questi territori, Giampaolo Dossena, ci avverte che «chi usa ‘*calembour*’ in italiano intende ‘gioco di parole, bisticcio’. Dunque, in italiano, ‘*calembour*’ è una parola generica che etichetta fenomeni disparati, indeterminati». Se ci accontentassimo di un gioco di parole omofone come il bisticcio potremmo spaziare dall’alto, partendo dai leporeambi di Ludovico Leporeo (1582-1655), citato nella *Poesia per gioco* di Giovanni Pozzi:

Bolso ho il polso, agro e magro e sto in barella / Strutto e brutto, irto spirito che ormai strilla / Morto a torto, unto e smunto per Plautilla / che mi dié questa in testa pelarella

(la pelarella, o pelatina, era una delle conseguenze della sifilide) scendendo fino al capocomico Luigi del Buono (1751-1832), che di Bisticcio ha fatto un personaggio teatrale:

Io parto, e porto il pianto pinto in petto; / e resto mesto, pesto dal martoro; / Misfatto ho fatto, ma non è difetto / Se mai mangiai, pagai col mio lavoro.

In francese si tratta di un gioco di parole ben preciso, fa notare Dossena, «quello di due parole che hanno significato diverso ma si pronunciano nello stesso modo e (a) si scrivono nello stesso modo oppure (b) si scrivono in modo diverso». *Calembours* utili, prosegue, sono quelli delle insegne di locali pubblici, cui basta variare spazi e accenti per cambiare il significato:

Au lit on dort (au Lion d’Or) - a letto si dorme (al leone d’Oro) / *au p’tit chien (opticien)* - al cagnolino (ottico)

Esempi più alti spuntano nell’area dell’avanguardia, che si prende maggiori libertà nei confronti del linguaggio. Max Jacob (1876-1944), che per un periodo divise una stanza a Parigi con Picasso, utilizza il calembour con disinvoltura in tutta la sua opera: un breve esempio dalle *Œuvres burlesques et mystiques de Frère Matorel* (1912) è «*La bourse houle! avis / La bourse ou la vie*», che si può tradurre, perdendo i suoni dell’originale, come «La borsa fluttua! Avviso / La borsa o la vita». La parola è la materia del poeta e «La poesia è un vasto calembour», scriverà Jean Cocteau: «Il poeta associa, dissocia, rigira le sillabe della parola, ma pochi lo sanno». Picasso presentò Jacob a Guillaume Apollinaire (1880-1918), una delle prime figure di spicco del Surrealismo. E «Tutta la poesia moderna nasce da Max Jacob e da Apollinaire», scriverà Raymond Queneau, che di certo si è preso le sue libertà con le parole e che è passato dalle braccia del Surrealismo alla fondazione dell’Oulipo, il «laboratorio della

letteratura potenziale», che introduce il gioco nella sua concezione più ampia nella produzione stessa dell'opera letteraria.

Nel calembour ti ci incammini e, mentre ti avvicini al centro, perdi di vista il punto in cui ti trovi. È un atomo, ma non come quello di Bohr, col nucleo circondato dalle ordinate ellissi degli elettroni, ma quello più recente, in cui gli elettroni sono una nuvola, la rappresentazione della probabilità di incontrarne uno.

Incontriamone uno d'Oltralpe, del *Canard Enchaîné*: «*Je suis en congé de ma Lady*»: *ma Lady*, la mia signora = *maladie*, malattia, e da entrambe si può prendere un congedo, così come Georges Clemenceau disse di Ferdinand Sarrien, primo ministro a inizi '900: «*Sarrien? Tout un programme!*» (*il ne*) *sait rien* = non sa nulla. E qui possiamo tornare scolaretti, quando concludevamo una lunga, triste, ma soprattutto lunga storia con «Tanto va la gatta al largo che ci lascia lo zio Pino». Si tentava il calembour senza saperlo, come il Borghese Gentiluomo, e la maestra disapprovava perché non aveva ancora letto Ersilia Zamponi.

La violazione – perché di questo si tratta – delle convenzioni linguistiche funziona solo quando di queste si ha padronanza, perché si gioca (almeno) su due fronti, e perché il gioco nasconde sotto l'apparenza di parole innocenti altre parole che, invece, possono anche essere tabù. Specie quando c'è più spazio di manovra, come nella *contrepèterie*, quella che Stefano Bartezzaghi, nelle sue *Lezioni di enigmistica*, chiama «scambio non enigmistico».

Il «*Partir c'est mourir un peu*» che Jacques Prévert cambia in «*Martyr c'est pourrir un peu*» (martire è marcire un po') scambia la *m* con la *p* e il gioco si fa più divertente. In italiano è difficile ma lo scambio regge e l'osceno è a un passo, se pensiamo a cosa può diventare un mazzo di carte, (un po' come succedeva a Ciano di Cortellazzo durante il fascismo). Cavalcando l'atteso scambio boccaccesco di consonanti, in televisione il maestro Rabartha (Andrea Ceccon) frustra il pubblico di un programma comico con versi come:

Dice il mulo al bue del Nilo: / 'Il termometro, dove lo infilo?' / Dice il bue del Nilo al mulo: / 'In bocca no, perché l'altra volta l'hai rotto.'

Contrepéter, lo scambio – in francese antico – di un suono con un altro è un'arte sottile e un po' pericolosa sin dal Cinquecento, quando Rabelais invitò i suoi lettori a non confondere le donne *folles de la messe* con quelle *molles de la fesse*. Un bisticcio sempre sul limite per il quale si dovrebbe essere in tre: chi lo dice e chi lo coglie e chi non capisce di cosa si stia parlando (in modo da divertirsi anche alle sue spalle). Un *calembour* al quadrato.

Gualtiero Schiaffino
Giorgio Cavallo
Sergio Fedriani
Massimo Bucchi

Premio Skiaffino



Compagni di giochi

di Ferruccio Giromini

Lavorare a fianco di Gualtiero Schiaffino era divertente e istruttivo; e piuttosto faticoso, anche. Perché divertente, *ça va sans dire*: era un umorista, quindi trovava motivi di spasso e di risata ovunque. Perché istruttivo, è presto detto: accanto a qualcuno che esercita normalmente il “pensiero laterale”, si scopre e si verifica che la prima occhiata non basta, né la prima idea, ma si può sempre andare oltre, osare di più. Perché faticoso, infine, a questo punto risulta consequenziale: se ogni volta si reinventano le regole, non c’è modo di adagiarsi su alcun alloro, su alcuna confortevole abitudine, ma si pedala sempre muscolarmente; e non tutti i corridori riescono a vivere in situazione di *fuga* continua...

Così, quelle che già erano anche mie tendenze personali di carattere, nei dieci anni che ho passato gomito a gomito con Skiaffino le ho potute verificare e dibattere e rafforzare di continuo. La mia vita professionale successiva, per vie autonome e in parte parallele a quelle che continuava a seguire Gualtiero per conto suo (tutte strade strane, comunque), ne è rimasta improntata fino ad oggi. Una benedizione & maledizione, se vogliamo; ma almeno rivendico l’ideale centralità del mio ruolo di eccentrico.

In tutto ciò, uno spazio non peregrino occupa – oggi come ieri – una speciale condiscendenza nei confronti del *calembour*. Il gioco di parole è sempre stato uno dei giochi preferiti tanto dall’amico GuaSkia quanto dal qui presente FeGi. Perché è un gioco molto divertente, spesso istruttivo e in fondo poco faticoso. Un gioco sempre diverso (hai presente la notevole mole del vocabolario italiano? ebbene, lì si trova la materia prima, però le possibilità combinatorie tra i lemmi della lingua italiana, per non parlare dei concepibili incroci con le altre, sono virtualmente infinite...). Un gioco sempre sorprendente (l’invenzione linguistica produce risultati inattesi, di norma anormali, in obbedienza a un’estetica bisbetica). Un gioco sempre gratificante, almeno per chi lo pratica (anche perché è un atto gratuito, un raschiare la vita che implica solo pericoli ridicoli). Un gioco anche funzionale e fruttuoso, specie per chi esercita attività creative (capace di ideare e portare avanti eventi in grado di distinguersi immediatamente dalla media).

Rammento un particolare, forse secondario, ma che a me pare molto illuminante. Al mattino, quando andavamo insieme al lavoro in auto, una delle prime cose che Gualtiero pronunciava, immancabilmente provocandomi una certa ilarità, era la sibillina espressione: “*esercizi ginnici*”. Un binomio senza senso? No, il nostro calembourista sosteneva che, trattandosi di due parole ch’egli un po’ faticava

a pronunciare senza inciamparvisi, gli servivano da allenamento linguistico – mentale non meno che fonetico – per poter meglio affrontare una giornata aperta a qualsiasi scioglilingua. Capito il tipo?

Scioglilinguistico – in senso fonetico non meno che mentale – è quindi il nostro intento anche in questa occasione. Con le parole ci piace bisticciare, sì, giusto, ci piace parlare di bisticci di parole, tanto da bisticciarci con chi non ama bisticciare con le parole. Capita l'antifona?

Nella folle folla di vocaboli pronti a farsi rivoltare e stuprare (ma, tranquilli, è una ridda da ridere!) si può trovare di tutto. Per cominciare a dimostrarlo, operando una scelta forzatamente limitata di soggetti pescati nel *mare magnum* che a quanto pare ci si parerebbe davanti, con la mia paredra Barbara Schiaffino, degna figlia di tanto padre, abbiamo deciso di comporre una vera e propria mostra antilogica. Non si cerchi dunque un senso unico dove ve ne possono essere più d'uno in tutte le direzioni. E non saremo certo noi a indicarli, col rischio di identificarne di sbagliati e/o di dimenticarne tra i molti possibili. Qui il significato è insignificante. Qui si gioca invece con i significanti, è tutto lì.

Con Skiaffino ci piaceva, ogni volta che capitava e quando meno ce lo si aspettava, sfidarci con le sciarade, i palindromi, le frasi omovocaliche (lui che aveva un nome panvocalico: u-a-i-e-o!), i lipogrammi, le zeppe, ecceterissima – tutti pascoli dell'enigmistica. Ma un piacere particolare e quasi perverso ci procuravano i giochi verbovisivi, ossia laddove, nel bisticcio, alle comari parole si aggiungono le comari immagini. E per fortuna avevamo amici vicini in grado di soddisfare le nostre turpi voglie.

Il primo in ordine di tempo, direi, fu Giorgio Cavallo. Siamo a metà degli anni Settanta. Il grande umorista torinese viveva allora un po' appartato, per via di un esaurimento nervoso che lo aveva temporaneamente fiaccato e avulso dalla cronaca quotidiana. Ma in realtà la sua umana simpatia e la sua disumana intelligenza erano vivaci come sempre. Almeno, per noi due era grande festa ogni volta che lo andavamo a trovare nella sua casa in penombra pesantemente odorosa di patchouli. A noi qualche vignetta inedita da pubblicare su "La Bancarella" la dava sempre. Con lui si poteva scherzare su tutto, perfino sull'estremo tabù della morte; e con lui si poteva filosofare su tutto, perfino sulla leggerezza tutt'altro che leggera dell'umorismo (suo è il rotondo aforisma che amo spesso ricordare: "*Non mi piace la gente che scherza per scherzo, mi piace la gente che scherza sul serio*"). Così le risate erano ognor alte e crasse, alimentate anche dalla presenza allegra della sua compagna Lella Ruisi, che qualche anno dopo, trasferitasi a Roma, sarebbe diventata una delle penne più brillanti della satira televisiva del micidiale gruppo femminil-femminista facente capo a Franza Di Rosa e Serena Dandini. Anche lei s'è involata qualche anno fa nel Paradiso del Buonomore, raggiungendo il solo ed unico Giorgiocavallo; Gualtiero non voleva essere da meno; e ho il sospetto che prima o poi, vedremo quando, toccherà anche a me. Giorgio era un vignettista "vecchia scuola", ma lo era in modo nuovo. Se ne fregava di quasi tutto. Beneducato dal vivo, con chiunque, al tavolo da disegno perdeva le inibizioni e

si permetteva frizzi e lazzi inattesi. Non per caso sul suo biglietto da visita aveva scelto di scrivere come qualifica personale “*Indignato*”. Un vero umorista satirico non può essere altro. Gli volevamo molto bene. Anche se olezzava orrendamente di patchouli, il peggior “profumo” mai inventato. Altro elegante moschettiere, entrato nelle nostre vite subito dopo, fu Sergio Fedriani. Dolcissimo poeta del pennino, coltissimo cultore d’ogni cultura – arti e architettura, cinema e letteratura, musica e pittura, frutta e avventura – con lui soprattutto si sorrideva. Ma molto. Davvero. Si sorrideva talmente che in pratica era come ridere. Molte complicità ci univano anche a lui; e anche a lui chiedevamo di continuo vignette delle sue, inimitabili, per tutte le nostre varie pubblicazioni. Era in grado di trovare una strepitosa trovata verbovisiva per qualsiasi argomento. Diversi di quei fantastici disegni – sospesi tra Steinberg, Folon e Topor – sono stati raccolti ed esposti di recente al Museo della Satira e della Caricatura di Forte dei Marmi sotto l’azzeccato titolo *La vispa sorpresa*. Anche con Sergio, specie quando si andava in allegria comitiva trinitaria a Milano, la conversazione si condivideva di baruffe verbali amabilmente speziate. Anche lui aveva il calembour nel sangue; e tutta la sua opera visiva, acquerelli & Co., con quei titoli geniali calligrafati sotto a matita, sta ancora lì a dimostrarlo. Caro Sergio, amico vero, non si poteva non volergli bene. Mi auguro che si diverta ancora tanto, tantissimo, lassù nell’Empireo.

E poi è arrivato, ciliegina sulla torta, Massimo Bucchi. Galeotta fu “La Repubblica”, testata per la quale con Gualtiero incrociavano affabili i fioretti sulle pagine di *Satyricon*. Massimo è un genio riconosciuto (e dalle Alpi alle piramidi venerato) del calembour satirico. Le sue rubriche disegnate al computer, frutto di un’attitudine combinatoria e ricombinatoria continuamente e attentamente allenata, hanno il dono dell’essenzialità suprema – cortocircuiti mentali che vanno al sodo fatalmente dritti come un dardo al centro del bersaglio. A vederlo, lo si direbbe un tipo calmo e tranquillo, e invece sobbolle d’invenzioni ininterrotte (infinite, a partire dalla mitica *Sord/Nud* fino ai matrimoni incestuosi dei suoi “ircocervi”, come li ha definiti Umberto Eco, che anche noi stavolta omaggiamo in mostra). E come si fa a non ammirarlo, a non voler bene anche a lui?

Ecco, a tutti loro, compagni di giochi, compagni d’occhi, compagni di giochi, dedichiamo questa treccia di ricordi divertiti. All’insegna dell’affetto (anche gli umoristi hanno un cuore!). Così anch’io m’impagino d’incenso.

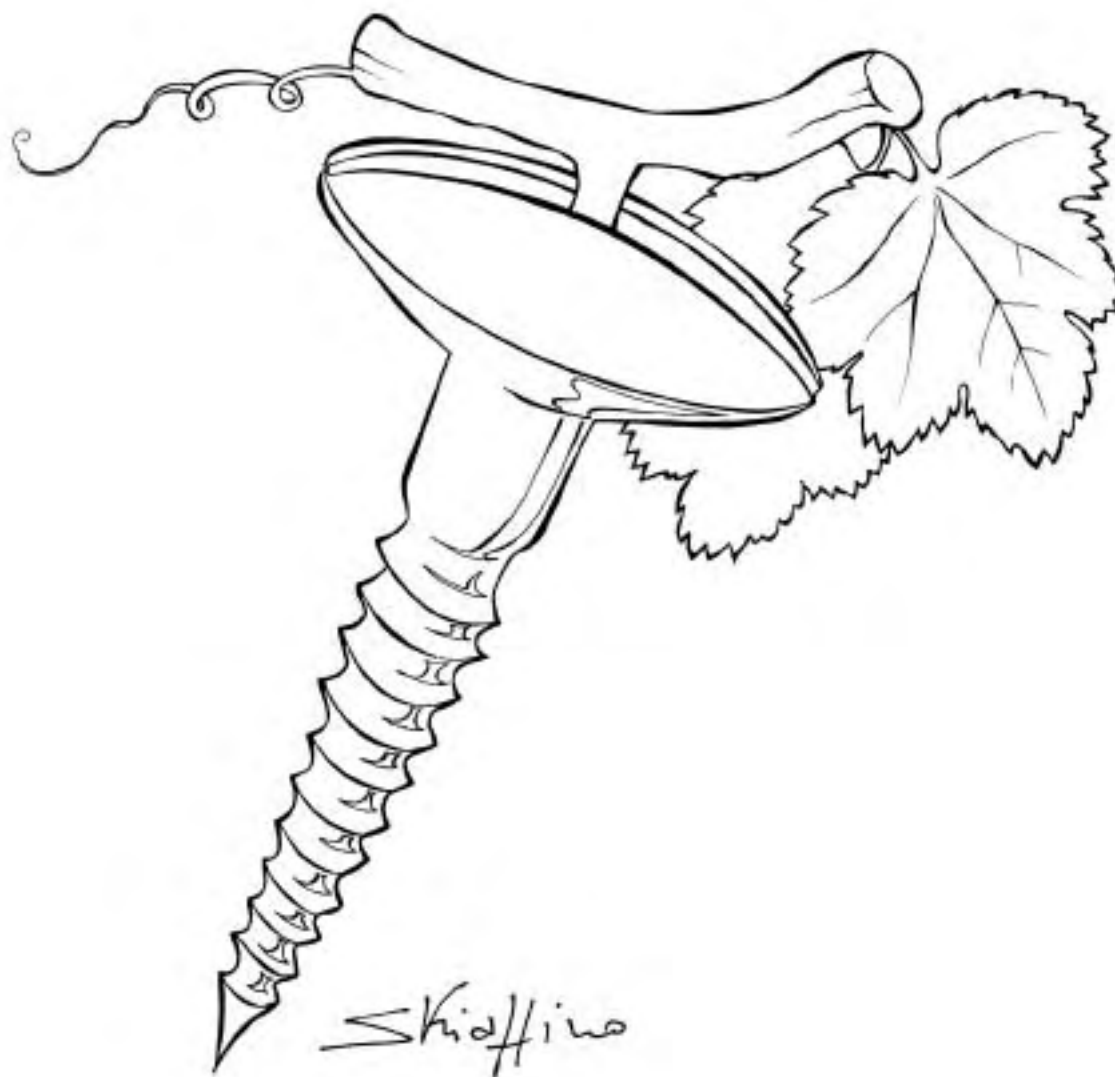
Gualtiero Schiaffino

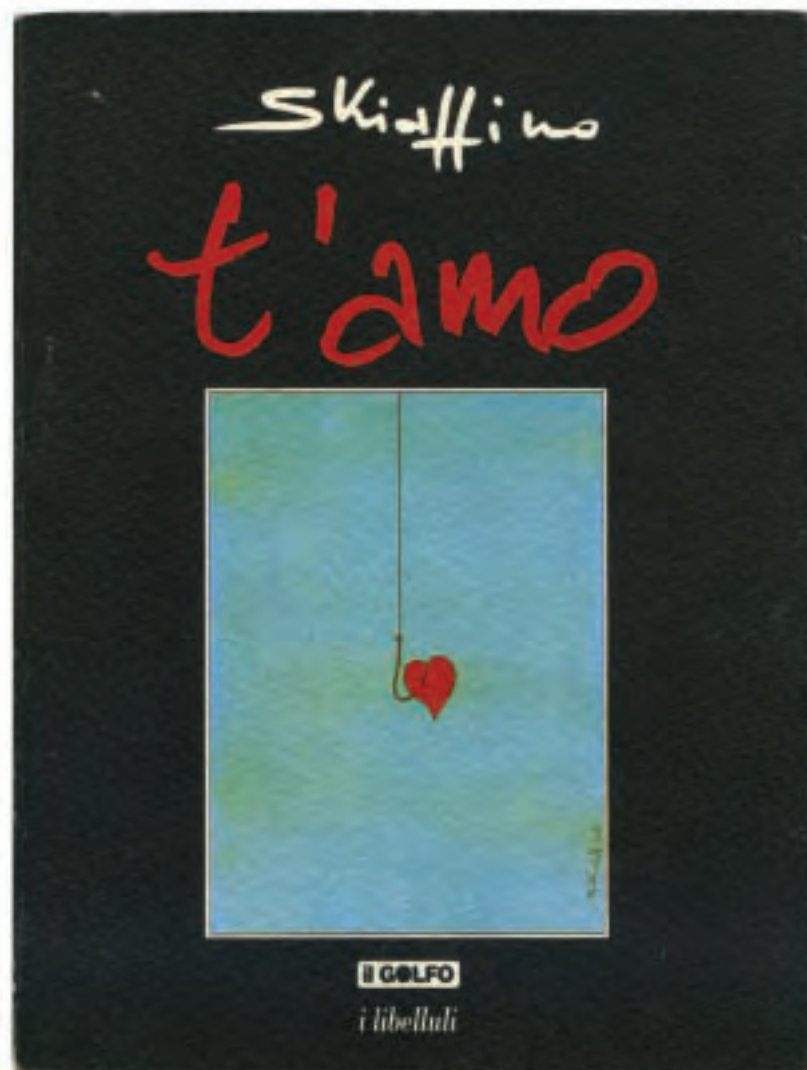
Nato nel 1943 a Camogli (Genova) da famiglia di antiche tradizioni marinare, interrompe gli studi di giurisprudenza per lavorare in pubblicità. Nel 1970 crea la strip umoristica *Santincielo* e vince il concorso indetto dal quotidiano romano "Paese Sera". Abbandona così il mondo pubblicitario per dedicarsi al cartooning e, firmando i suoi lavori umoristici con lo pseudonimo di Skiaffino, comincia a pubblicare dal 1973 su "Undercomics", "Eureka", "La Gazzetta di Parma", "Urania", "Segretissimo", "Playboy", eccetera. Nel 1975 inventa e realizza per il quotidiano genovese "Il Lavoro" l'insero settimanale di narrativa d'evasione "La Bancarella", presto affiancato dall'omonima rivista, di periodicità saltuaria e dalla formula variabile. Per la casa editrice Dardo pubblica i volumi *La presa per il culto* (1975) e *Lei non sa chi sono Dio* (1976). Dagli anni Novanta porta la rivista "Andersen", specializzata nella letteratura e nell'illustrazione per l'infanzia e con forte attenzione alla didattica, a notevoli livelli di diffusione. Per sua iniziativa è stata fondata nel 1993 la Federazione Italiana Gioco Ciclotappo. Impegnato anche in politica, opera come consigliere provinciale e assessore al patrimonio culturale della Provincia di Genova, nonché come consigliere delegato della società per Genova Capitale Europea della Cultura 2004. Mentre si accinge a inaugurare nella natia Camogli una ricca mostra su *I Mille volti di Garibaldi, l'eroe dei due mondi nella caricatura di ieri e di oggi*, improvvisamente le sue condizioni di salute si complicano e l'autore si spegne proprio nel giorno di Natale: muore il 25 dicembre 2007.



VIA
D. DAMASCO
elettricista
caduto sul lavoro





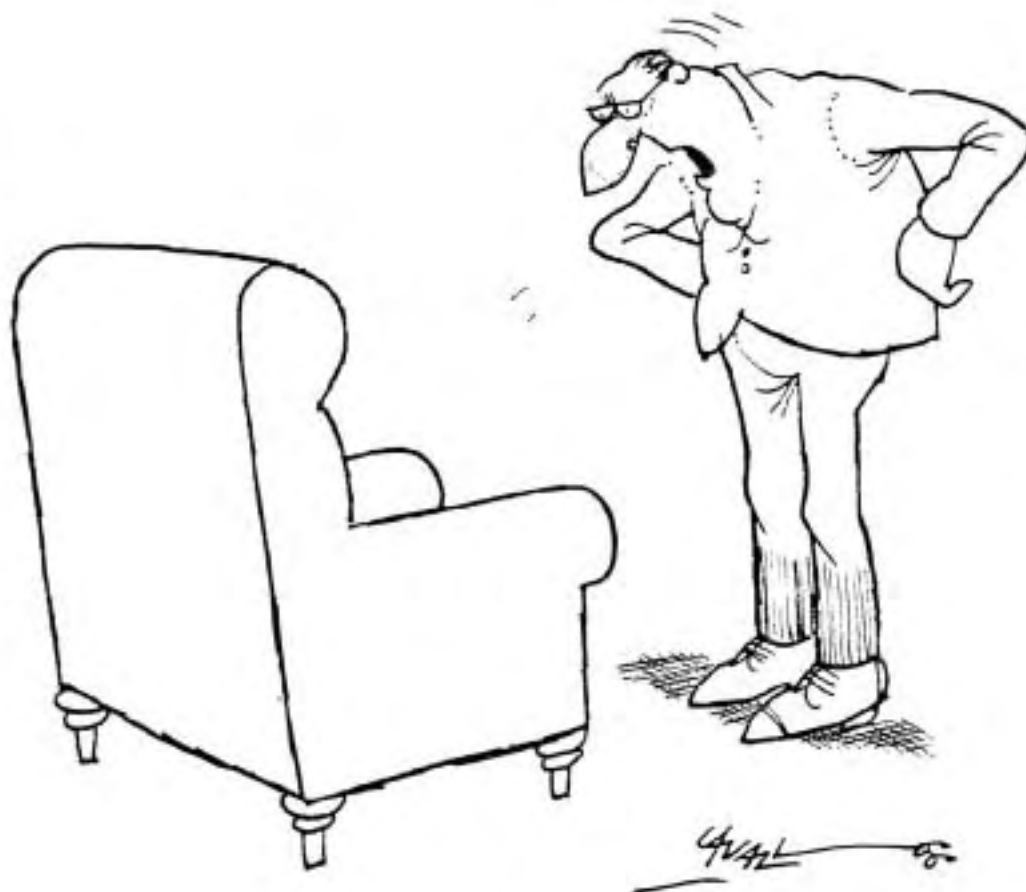


Giorgio Cavallo

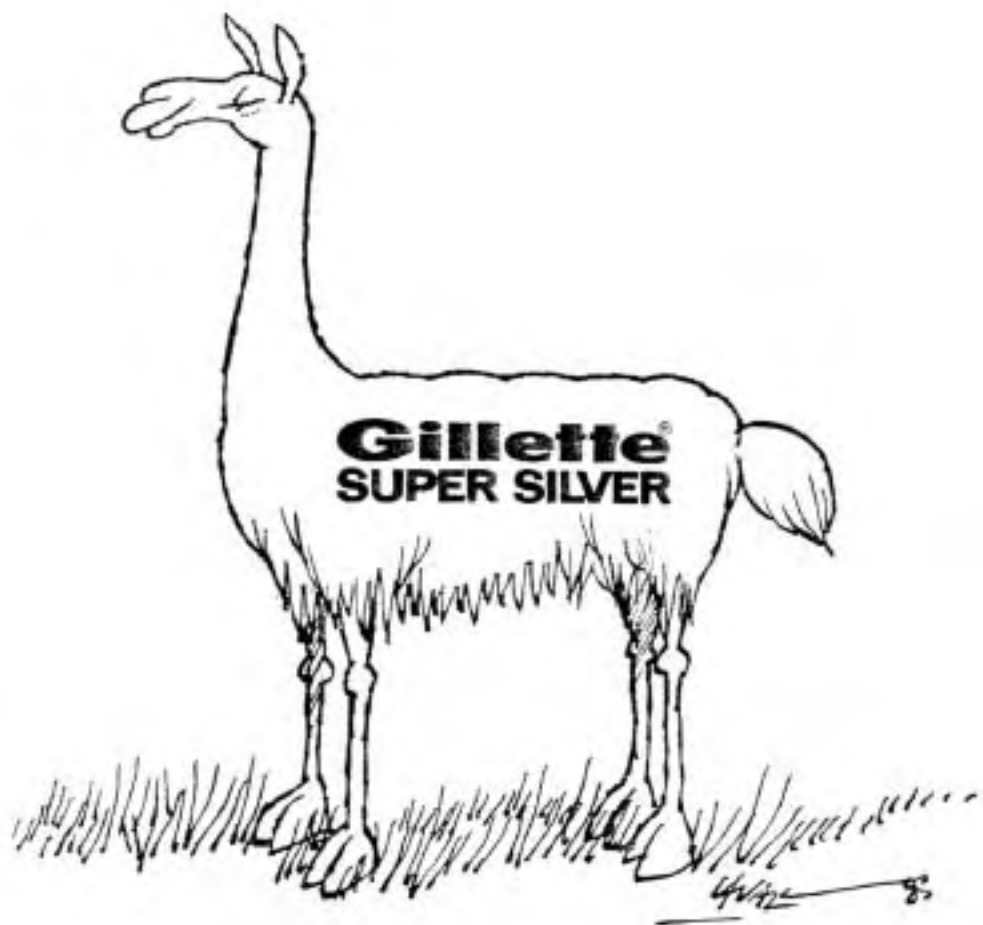
Nato a Moncalieri nel 1927 e morto a Torino nel 1994, è stato uno dei maggiori umoristi italiani del Novecento. Intellettuale con due lauree, nel 1953 lascia il posto fisso in banca per dedicarsi al disegno umoristico, inventando subito uno stile personalissimo, sorta di specchio della società civile in cui molti potevano riconoscersi come bersagli. Debutta su “La Domenica del Corriere” e la sua corrosività si attira ben presto le grazie di Giovannino Guareschi, che lo invita a pubblicare sul settimanale umoristico “Candido”. Le sue vignette iniziano ad apparire anche su “Il Travaso delle Idee” e “La Gazzetta del Popolo”. Finché il rotocalco d’informazione “L’Europeo” dal 1958 al 1973 gli affida la seguitissima rubrica satirica *La settimana vista da Cavallo*. La sua notorietà travalica ben presto i confini nazionali ed europei. Ma nel 1970, al culmine del successo, in preda a una profonda crisi esistenziale decide di abbandonare l’arte della risata. Ritournerà alla professione nel 1977, collaborando con “Stampa Sera”, “Il Collezionista” Bolaffi, “Linus”, “Illustrato Fiat” e il noto inserto del quotidiano “La Repubblica” *Satyricon*. Negli anni ‘80 fonda a Torino, con l’umorista Raffaele Palma e altri colleghi, il Centro Arti Umoristiche e Satiriche, che divulga il disegno e l’umorismo per farne strumenti didattico-espressivi di crescita collettiva. Dal 1982 al 1985 tiene inoltre regolari corsi di satira e umorismo presso l’Università della Terza Età di Torino. Per diversi anni, e fino al giorno della sua scomparsa, pubblica anche sull’inserto culturale del quotidiano “La Stampa” *Tuttolibri* una propria rubrica di vignette corrosive. La sua eredità è costituita da oltre diecimila tavole, alcune delle quali esposte in permanenza al Karikatur & Cartoon Museum di Basilea nella sala a lui dedicata, e in vari musei di tutto il mondo. Tra i suoi libri si ricordano *Pronto... chi ride* (1959), *Si fa per sterzare* (1965), *33 frati e 1/2* (1967), *Proposte pro Poste* (1973), *Cavalli da tiro* (1985), *Equilibri* (1989), *Mal costume mezzo gaudio* (1992), *Uomini e mobili* (1993), *L’indignato* (1995). Tra i premi assegnatigli, la Palma d’Oro per il disegno umoristico (1959) e per il libro *Proposte pro Poste* (1974) al Festival dell’Umorismo di Bordighera e il Premio Satira Politica Forte dei Marmi (1981).

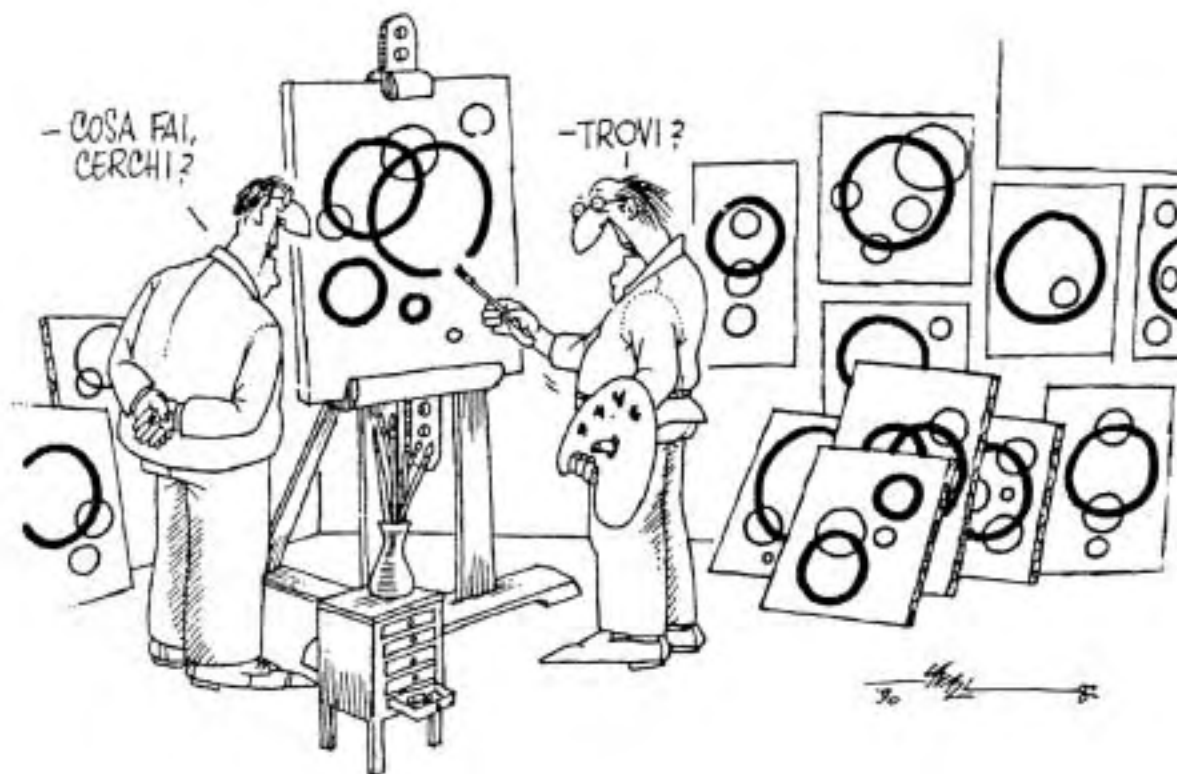
Si ringrazia per la collaborazione Dino Aloï - Il Pennino, Torino.

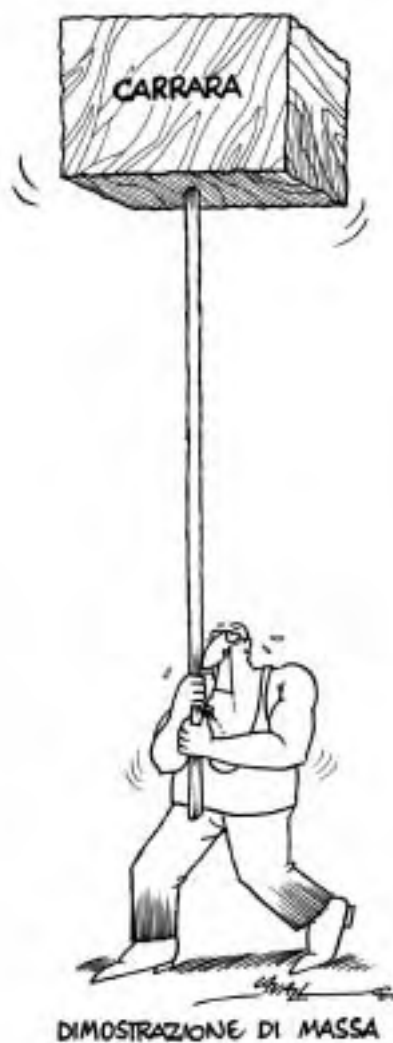




— Poltrona...! —







Sergio Fedriani

Nato e vissuto a Genova tra il 1949 e il 2006, con la sua arte delicata e i suoi caratteristici colori acquerellati ha saputo imporsi come un poetico cantore dell'atmosfera della sua città e della cultura del mare. Laureato in architettura, dopo gli esordi nel mondo della striscia disegnata (su "La Bancarella", "Sgt. Kirk", "Imagocritica"), si è presto dedicato professionalmente alla pittura, all'illustrazione e all'incisione. Suoi disegni sono apparsi su diverse testate nazionali, tra cui "Linus", "Andersen", "L'Espresso", "Il Sole 24 ore", "Il Secolo XIX", "Il Corriere della Sera", "La Riviera Ligure", "Medicina e psichiatria", "L'informatore farmaceutico", "Capital", "ViviMilano", "Wimbledon", "Telèma". Attivo nell'editoria scolastica e per ragazzi (per Garzanti, Vallardi, ecc.), ha realizzato manifesti, libri, cataloghi. Tra questi, in occasione della sua mostra antologica nel 1998 a Pontremoli per il XLVI Premio Bancarella, Tormena Editore gli ha dedicato il lussuoso volume *La vita è sogno*. Ha poi disegnato scenografie per spettacoli teatrali (di Sergio Tofano e Gianni Rodari) e cicli di decorazioni per tre motonavi Grimaldi. Ha esposto in numerose mostre personali e collettive in Italia e all'estero. I suoi disegni sono comparsi regolarmente nelle principali rassegne di grafica umoristica a livello internazionale. Dal 2006, da subito dopo la sua scomparsa, è attiva l'"Associazione culturale Sergio Fedriani" che si propone di mantenere viva la memoria dell'artista ligure e di valorizzarne le opere anche attraverso un già celebre concorso annuale per giovani artisti.

Si ringrazia per la collaborazione l'Associazione Culturale "Sergio Fedriani", Genova.





"Alta luna," Fedriani 94.



"L'anno, la luna", F.B. 1946



"Luna e l'altra"

Fedriani 1904



"Che fai tu, luna, in ciel?" Ferruccio M. 1951.

Massimo Bucchi

Nato nel 1941 a Roma, è laureato in storia dell'arte. In gioventù lavora come cronista di nera all'“Avanti!” e come grafico in uno studio privato, per diventare in seguito art director del dipartimento grafico del Gruppo IRI. Si occupa di grafica editoriale per l'editore Mondadori e più tardi per Giunti. Nel 1976 passa a lavorare per il quotidiano “La Repubblica”, dove per alcuni anni dirige il supplemento *Satyricon*. Sulle pagine dello stesso quotidiano, di cui ha progettato anche la versione online, nella pagina degli editoriali appaiono quasi quotidianamente le sue vignette satiriche, collage digitali composti da frammenti di immagini, ritagli di fotografie e brevi frasi scritte a macchina. Ha pubblicato fra l'altro volumi illustrati per bambini (*Roma Story* e *Alla Bastiglia!*) e molte raccolte di vignette: *Torna a casa lessico* (Mondadori 1987), *Storie di pazzi* (Mondadori 1991), *Partito preso* (Mondadori 1993), *'900* (ed La Repubblica 1998), *Moriente e uccidente* (con Piero Sciotto, Bompiani 1999), *La finestra sul cortile* (Minimum Fax 1998), *Max Media* (Le Mani 2001), *Champions tic* (Leconte 2006), *Caro Mao perché sei morto* (Marsilio 2009). Ha vinto due Premi Forte dei Marmi, per la satira scritta nel 1986 e per quella disegnata nel 1990, e il Premiolino.



JOHN LENIN



ILONA STALIN



HYERONIMUS BUSCH



GARY COOP



FREUD ASTAIRE



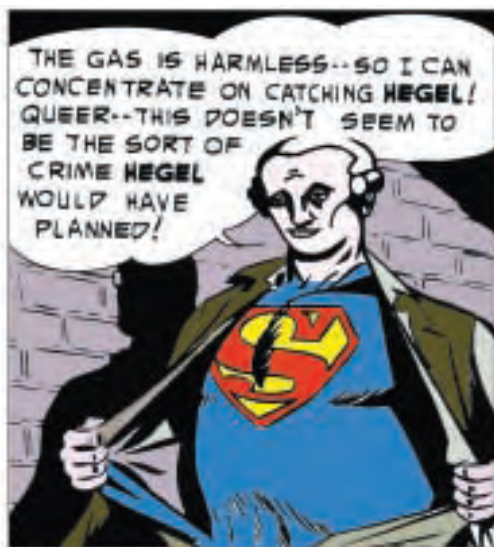
FRANCO FRANCO



FRANCESCA BERTINOTTI



FIDEL CUSTER



CLARK KANT



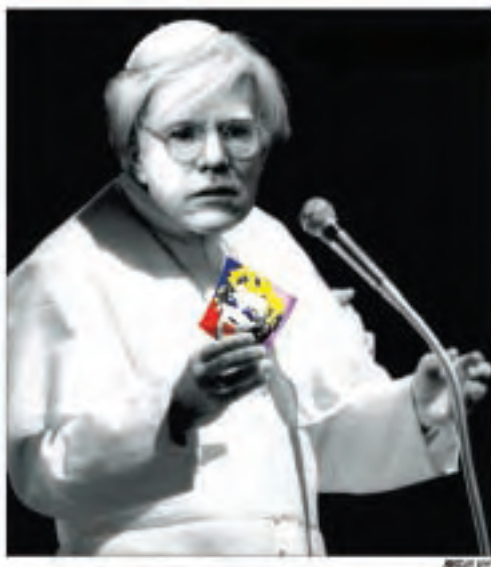
ERNESTO "CHE" GUERLAIN



MAN RAY ROBINSON



BRUCE LEE MASTERS



WARHOL WOJTYŁA



S.RITA DA SCIASCIA



ROLLS JOYCE



ADOLF HILTON



ALDO MOORE



OTELMA E LOUISE



MICKY MAO



MARX CHAGALL

Massimiliano Tappari

Premio Skiaffino

Lo sguardo non conforme

di Anselmo Roveda

Quasi dieci anni fa mi arrivò, per recensione, un plico con quattro novità di un piccolo editore. Era il lancio di una collana ragazzi. L'editore, discreto nome in fatto di territorio e storia locale, non aveva esperienza nel settore infanzia. All'epoca decisi di segnalargli: un po' perché ritengo utile e serio incoraggiare - col rigore critico che non concede sconti - chi si affaccia su mondi a lui nuovi; un po' perché uno dei titoli era curioso e originale. Libro, editore e autore meritavano di essere posti all'attenzione dei lettori di "Andersen". Si trattava di *Lettere dal bosco* (2002), l'editore Macchione di Varese, l'autore un esordiente Massimiliano Tappari. Il volume raccoglieva una sorta di alfabetiere naturale composto cercando, e collezionando, rami e radici che avessero la foggia delle lettere. La positiva sorpresa stava nell'efficacia dell'occhio dell'autore nel vedere oltre. Senza scomodare Kant, Tappari andava oltre il fenomeno, non tanto per coglierne l'essenza o l'idea in sé, ma anzi per portarci ancora un po' più in là. Per offrirne una delle letture possibili ma non necessarie, non utilitaristiche. Uno sguardo spiazzante, eppure in questo caso riconducibile ad un'esperienza pressoché universale e basilare: l'abc. Qui sì scomodando De Bono, Tappari procedeva spedito col pensiero laterale piuttosto che con la logica sequenziale. Sembrava, infine, far tesoro di Munari senza intellettualismi ma per adesione genuina e istintiva. Un'adesione probabilmente mediata dal lavoro di educazione all'immagine che andava sperimentando nei laboratori didattici per bambini.

La bontà di quell'intuizione, e del percorso di ricerca che sottaceva l'esito, trovò conferma con *Parole chiave* (Despina, 2003). L'autore giocava ora con forme e dentellature di comunissime chiavi. Ma la conferma definitiva arrivò con *Coffee break* (Despina, 2006). Ancora una volta un'idea e una storia, soprattutto per immagini: oltre al consueto, al conforme, all'atteso, allo scontato. Tappari aveva scelto un oggetto comune e diffuso, italianissimo eppure internazionalmente radicato nell'immaginario: una semplice caffettiera, una moka. Fotografandone particolari, escludendo l'insieme, sovvertendone la disposizione nello spazio, bandendo la funzione d'uso l'artista era riuscito a cavare fuori da qualche etto di acciaio inox e plastica nera una storia di ricerca di libertà. Fu in quell'occasione che lo invitai a Genova. Fu un piacere scoprire che l'esito piano delle fotografie nasceva da una narrazione dinamica, da uno sguardo in successione, posato attraverso la mediazione della tecnologia: la fotocamera. Un pubblico attento fu incantato da quel susseguirsi di dettagli, presto dimenticammo la moka e

fummo in fuga con il protagonista. Potere della narrazione, potere dell'occhio non conforme. Oltre la narrazione, assistemmo non tanto alla *performance* quanto al metodo, al divenire *étonnant* del processo interpretativo della realtà, prima ancora che immaginativo e creativo, dell'autore.

La ricerca di Tappari è poi proseguita principalmente concentrandosi sulla fotografia, lasciando al lettore (di figure, in questo caso) l'opportunità di inventare storie come in *Ooh!* (Corraini, 2008; in occasione della mostra "Spunto di vista" alla Casina di Raffaello di Roma), sorta di inventario di incipit possibili (oltre che "di fotografia", così recita il sottotitolo). O accompagnando narrazioni per parole altrui come in *Gli occhi degli alberi* (Ponte alle Grazie, 2010) di Chicca Gagliardo. O ancora facendosi tela per disegni come è capitato per *Vedendo facendo* (Zafferana Etnea 2011), progetto realizzato con l'illustratore Alessandro Sanna; tela non neutra o muta, ma al contrario capace di suggerire o 'pretendere' un'illustrazione.

Ma soffermiamoci un attimo su *Ooh!*. Un centinaio di scatti raccontano una realtà possibile e bizzarra, tutta letta e interpretata – e quindi rinarrata – sul gioco linguistico e sull'incanto visivo spiazzante. Veri e propri calembour che sfruttano il pre-sapere di colui che guarda ("questo lo riconosco come...") per smentirlo rapidamente, sorridendo, con una possibilità di sapere nuova, prima inimmaginata. Così il dettaglio di un sasso evoca l'arte di Hokusai o una finestra quadrata e rossa dai cui angoli partono linee rette consente un richiamo a Mondrian. L'immagine fissata in fotografia e le didascalie flirtano scambiandosi l'occasione per una nuova suggestione oppure si fondono rendendosi vicendevolmente necessarie. E' il caso della quasi programmatica opera chiamata *Didascalia*: un cielo azzurro occupa quasi per intero lo spazio, ma in basso a destra appare il particolare di un edificio con insegna commerciale; il taglio di ripresa fa sì che resti a noi visibile solo una parte dell'insegna: CIELO. Ma ci sono anche le espressioni e le emozioni lette sui volti celati nei lavandini, negli alberi o sugli edifici. E tante altre immagini non conformi. Il tutto volto non a sorprendere ma, mi pare, a suggerire: nulla è univoco, ogni cosa – la più statica e inanimata – è legata all'interpretazione che ne fa lo sguardo. Quasi cento immagini spiazzanti: un buon esercizio, questo sì sorprendente e divertente, per allenare il pensiero laterale.



ALBERO SEDUTO



CI SONO BETULLE CHE SOGNANO
DI ESSERE SALICI PIANGENTI



BACIO



NEW YORK



IN AUTUNNO SUGLI ALBERI
CRESCONO GLI UCCELLI



COLPO DELLA STREGA



PIOVRA



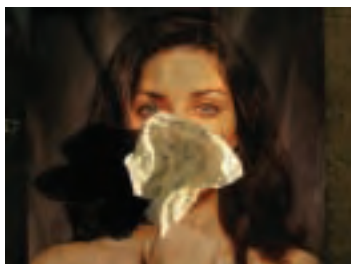
FIORITURA



SPARTITO



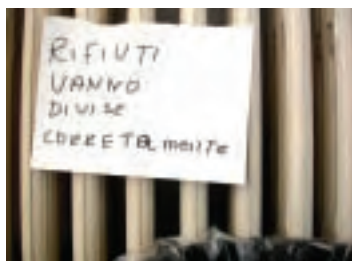
SCOLLATURA



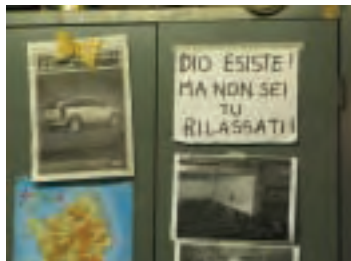
ECTCIÙ!



RAMO FIORISTICO



CORRETTEZZA



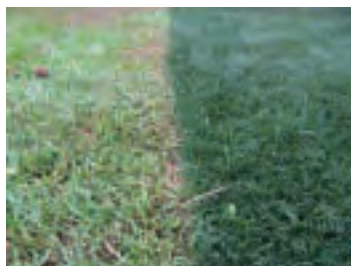
DIO ESISTE



INVERNO



VOLO DI UCCELLI



L'ERBA DEL VICINO



PASSAGGIO PEDONALE



MESSAGGIO CRIPTICO



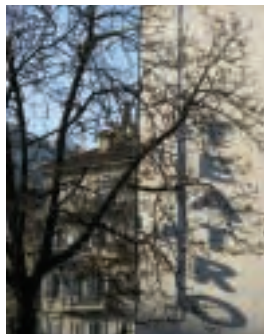
ANCHE IL PURGATORIO
A UN CERTO PUNTO FINISCE



IDEE PER LA TESTA



COERENZA



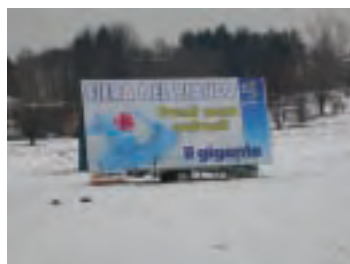
TEATRO DELLE OMBRE



ORDINANZA



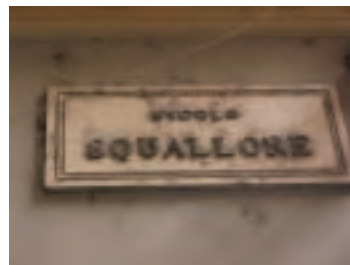
STREET HOCKEY



FIERA DEL BIANCO



SALITA



FINESTRA BAJ



PALAZZO DESTO



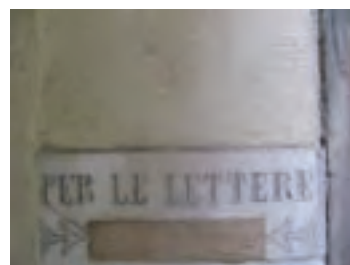
PALAZZO DORMIENTE



BALENA



ALBERO



BUCA PER LE LETTERE MAI SPEDITE



BASKET



GIOCOLIERE FALLITO



GIOCO DEI DADI



ORIGAMI VENUTO MALE



LIBRO BRUTTO



PRESTIGIATORE



RUBA BANDIERA



SFILATA DI MODA



SPETTACOLO DI MARIONETTE



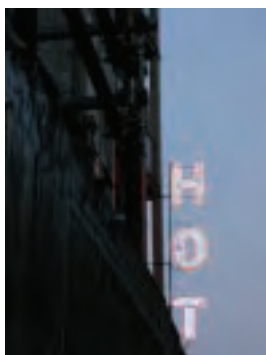
SCHEDA BIANCA



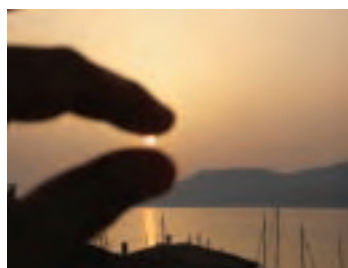
PARABOLA



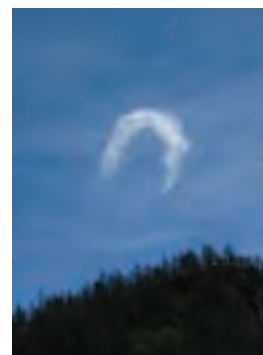
ATTERRAGGIO SULL'OMBRA



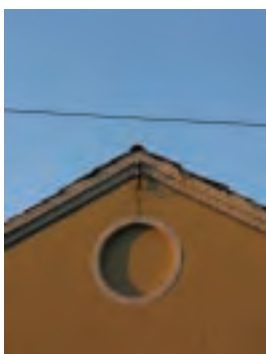
ALBERGO A LUCI ROSSE



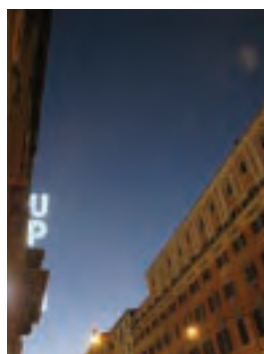
PASTIGLIA QUOTIDIANA



INVERSIONE A U



LUNA



IL CIELO STA SEMPRE SU



IL TEMPO SALUTA
MENTRE SE NE VA



SEMI TRA I DENTI



SERPENTE



FUMATRICE



LIMOUSINE



I PEPERONI NON FANNO
IL LIFTING



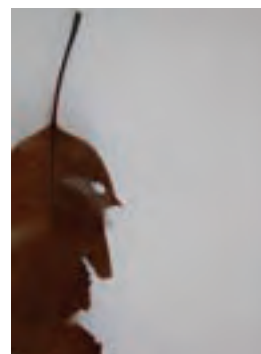
MANGIARE LA FOGLIA



VENERE PALEOLITICA



SFUMATURA



SOLDATO



GLI ANGELI STANCHI
SI AGGRAPPANO ALLE ANTENNE



I PICCIONI ADORANO RIDICOLIZZARE
I CONDOTTIERI



PROBLEMI DI INFIAMMAZIONE



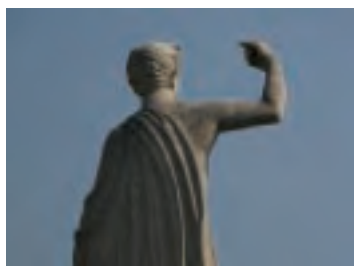
VOYEUR



LE STATUE SI SALUTANO
TRA LORO



AVANCE



ERA RIMASTO CON UN PUGNO
DI MOSCHE



RENDEZ-VOUS



AGOPUNTURA



ANATRA



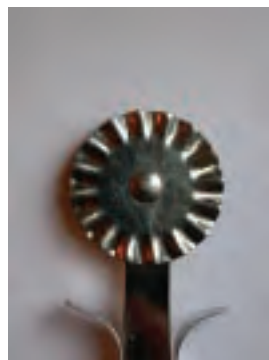
SEDIE SEDUTE



POLTRONA DURA
COME UN SASSO



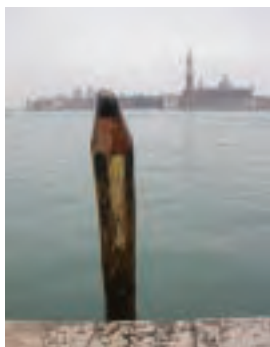
BOTTONE PER MAIALI



FIGURELLINO



BICCHIERE PER BERE
SOLO UN DITO DI VINO



PASTELLO AD ACQUA



FERRARI



BORSETTA DA SPIAGGIA



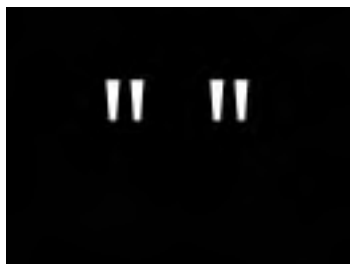
LA I CON L'ACCENTO SI SPEGNE
SE C'È IL VENTO



IL DROMEDARIO NON CAPISCE UN'ACCA



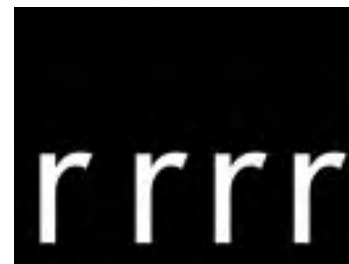
LA K È UN MARTELLLO
CHE BATTE SUL MURO



DUE TRICHECHI NELLA NOTTE
FANNO CITAZIONI DOTTE



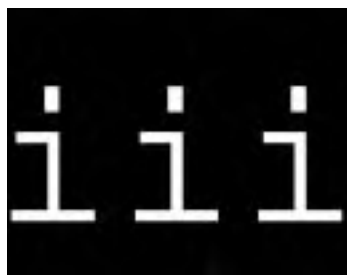
I PUNTI E VIRGOLA BALLANO
IL CAN CAN



R RICORDANO ROSE RECISE



OGNI DONNA È UN'INCOGNITA



LE I FANNO SCI DI FONDO



CAMERIERE

concorso per un calembour visivo

Premio Skiaffino

Calembour con figure

di Walter Fochesato

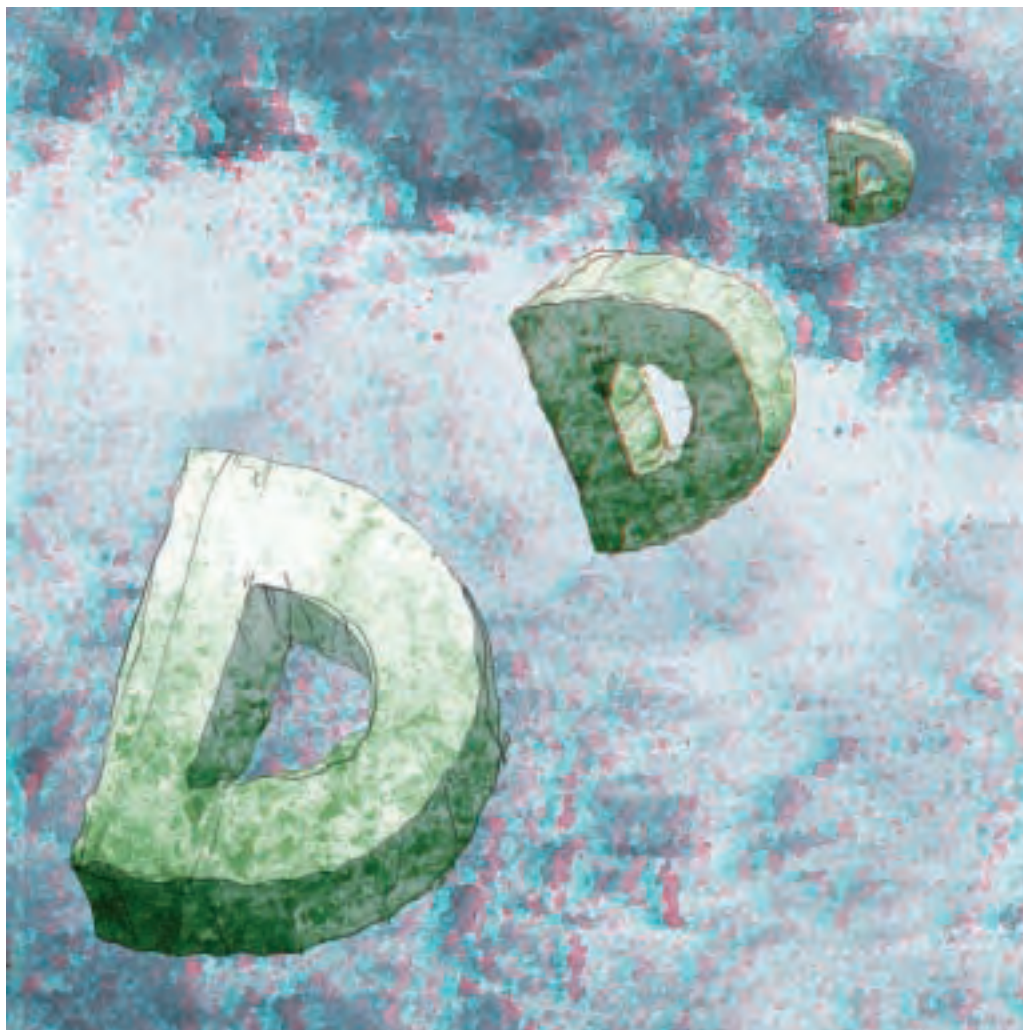
Anche ad un'analisi affrettata colpisce l'indubbia qualità media dei lavori selezionati, non senza dimenticare che, come giuria, abbiamo avuto in non pochi casi dei dubbi attorno alle scelte da fare, al chi salvare e al chi scartare. Qualità che si esprime in una duplice direzione. Da un lato il livello dell'elaborazione grafica e dall'altro lato l'approccio al territorio vasto e talora difficile da definire del calembour, le sue molteplici e intricate strade e diramazioni.

Da tal punto di vista quel che di più mi convince è proprio la volontà ma anche il gusto, il divertimento del mettersi in gioco, dell'azzardare, con piena consapevolezza, percorsi diversi, ambiti che non sono di certo quelli consueti. Tanto più se pensiamo che gran parte di questi giovani autori stanno seguendo o hanno da poco seguito percorsi formativi nel campo dell'illustrazione. Piace quindi il coraggio che li ha portati a confrontarsi con nuove esperienze, a contaminare fertilemente i linguaggi. Certamente un occhio esperto coglierà lezioni ed echi, suggestioni ed influenze, troverà accenti e declinazioni che provengono dalle esperienze compiute con i docenti, sovente di assoluto livello, di realtà come "Ars in Fabula" di Macerata con i suoi master e corsi, o l'Accademia Pictor di Torino, o l'Istituto Europeo di Design di Milano. Per proseguire con l'Officina B5 di Roma e l'Accademia di Belle Arti di Genova o con il lavoro di Andrea Valente presso l'Accademia Santa Giulia di Brescia.

Si troveranno ancora intrecci e citazioni che mostrano come questi giovani talenti abbiano non di rado un retroterra culturale ricco e siano abituati, com'è indispensabile, a guardare le figure, a confrontarsi non soltanto con gli esiti più interessanti dell'attuale illustrazione ma sappiano altresì riferirsi agli altri campi delle arti applicate, dal fumetto alla grafica, dal cinema d'animazione al manifesto. Per cui saranno da apprezzare, giusto per fare qualche esempio, l'elegante e rattenuta vena surreale del *Tubiamoci* di Andrea Alemanno o il minimalismo grafico del *Perdersi in un bicchiere d'acqua* di Maria Cesaro, o ancora la cordiale e lieve riassuntività di Francesco Giustozzi per *Lavanda-Gastrica*. Sorprendono la generosità di alcune prove ed è il caso di Maddalena Mantilacci e Daniele Vittadello. La prima crea addirittura una sorta di storiella minima e implicita, articolata in quindici quadri con i vizi e le disavventure di un *Re-Calembour*. Mentre il secondo (*Bat-tuta* e l'originalissimo 3D) convince per un segno fratto e minuto a cui accompagna un personalissimo gusto del colore. Elena Del Vento, dal canto suo, in *Isolamento* dà vita ad una tavola dal tono lievemente malinconico e di indubbia sin-

golarità. Un'atmosfera magrittiana, declinata però con un tocco personale, è riconoscibile in *TartUFO*, limpida tavola di Arianna Operamolla. Fulminanti ed efficaci, poi, le invenzioni compositive di Valentina Marra con *Volante* e, ancor più, *Cancello*. Felicissimi mi appaiono infine il *Mano d'opera* di Amalia Satizábal Posada che coniuga con efficacia computer graphic e collage polimaterico, il tratto minuto quasi incisivo di Marco Lafirenza con un sapido *Pediluvio*, dagli accenti "gotici", le raffinatezze combinatorie e il variare di accenti di Lisa Gelli con *Orecchio da elefante* e *Signor Occhiello*. E per tutti mi sembrano pertinenti le parole di E. Grosclaude che traggo dal vecchio e prezioso *Dizionario umoristico* di Dino Provenzal (Hoepli, 1935): "*L'umile funzione [dei calembours] è di riassumere, in tre o quattro o cinque sillabe d'una parola, un complesso di considerazioni alle quali occorrebbero parecchie righe o parecchie pagine per formularle senza tale notazione, diciamo così, algebrica. Essi sono per l'espressione corrente del pensiero come la compressa per la terapeutica: un medicamento per gente che ha fretta*".

E, visti i tempi, sarà bene citare quel che scriveva, giusto, Gualtiero Schiaffino in *Verba volant* (Zanichelli, 1990). Distinguendo fra satira e umorismo (quest'ultimo "*può essere fine a se stesso, mentre la satira è sempre volta a denunciare qualcosa o qualcuno*"), aggiungeva poi alcune considerazioni attorno alla coglioneria: "*È una materia prima abbondantissima. Essa è di primaria importanza per la produzione di satira e di umorismo. Si ride sempre con qualcuno di qualcuno. Il coglione per l'appunto. Il coglione è riconoscibile immediatamente come tale perché smascherato si imbezzarrisce e dice: 'È una cosa di cattivo gusto'*".



3D di Daniele Vittadello, Rovellasca (Co)

1° PREMIO



MANO D'OPERA di Amalia Satizábal Posada, Firenze

2° PREMIO



CANCELLLO di Valentina Marra, Sori (Ge)

3° PREMIO



TARTUFO di Arianna Operamolla, Acquaviva delle Fonti (Ba)

SEGNALAZIONE



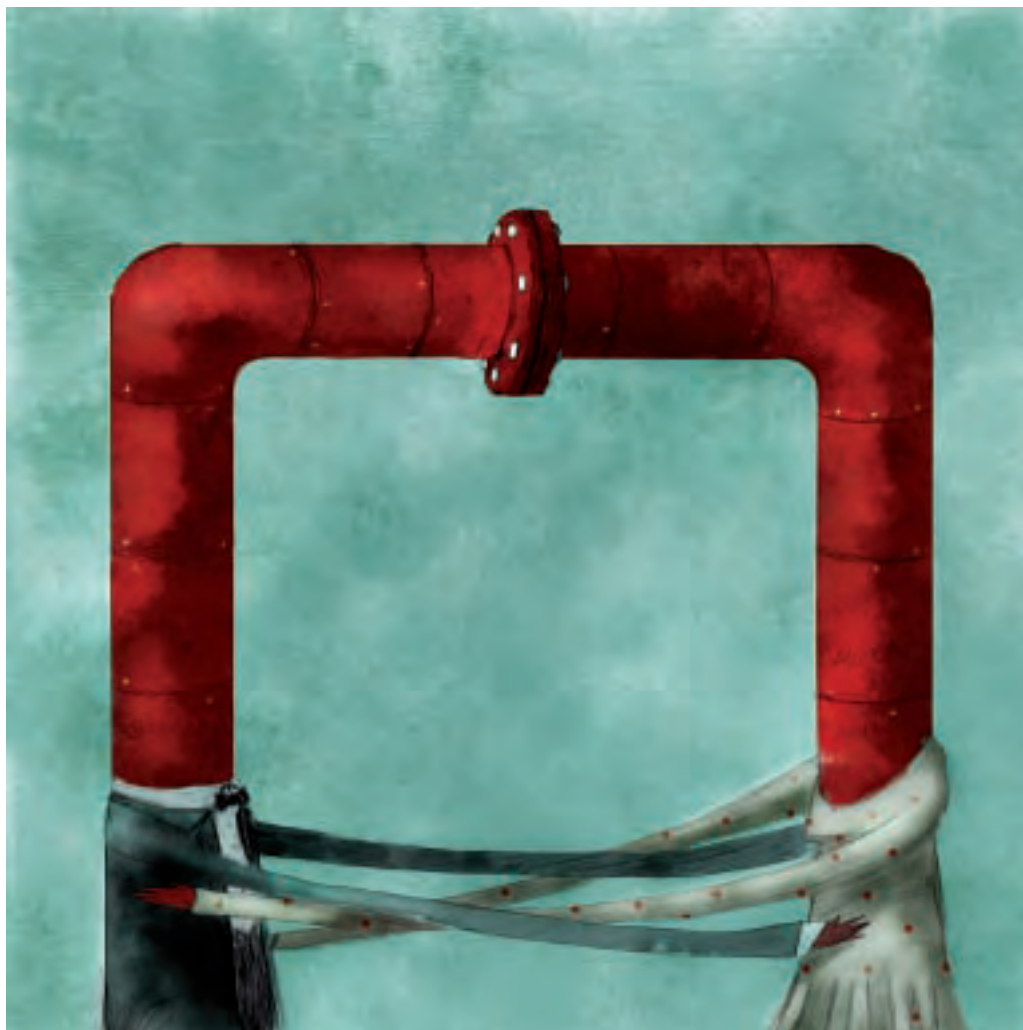
ISOLAMENTO di Elena Del Vento, Macerata

SEGNALAZIONE



PESCE D'APRIRE di Federico Salemi, Torino

SEGNALAZIONE



TUBIAMO di Andrea Alemanno, Macerata



TOPIS-ROULANT di Eleonora Barbassi, Milano



LA ROSA DEI VENTI di Giulia Boschetto, Grisignano di Zocco (Vi)



CASA AL MARE di Luca Carnevali, San Marcello (An)



MAREMOTO di Luca Carnevali, San Marcello (An)



PERDERSI IN UN BICCHIER D'ACQUA di Maria Cesaro, Torino



CANGURU di Alfonsina Ciculi, Macerata



OTTOMANI di Alfonsina Ciculi, Macerata



CANOTTO di Cinzia Donvito, Torino



FUMETTO di Luisa Faletti, Milano



IL MANGIANASTRI di Frau Emanuel, Torino



FURFANTE di Giacomo Garelli, Ancona



ORECCHIO DA ELEFANTE di Lisa Gelli, Macerata



SIGNOR OCCHIELLO di Lisa Gelli, Macerata



SAINT HONORÉ di Luigia Giovannangelo, Fossacesia (Ch)



LAVANDA GASTRICA di Francesco Giustozzi, Sforzacosta (Mc)



MINIATURISTA di Valerio Immordino, Caltanissetta



PEDILUVIO di Marco Lafirenza, Adelfia (Ba)



BOCCAPORTO di Sonia Ligorio, Piosasco (To)



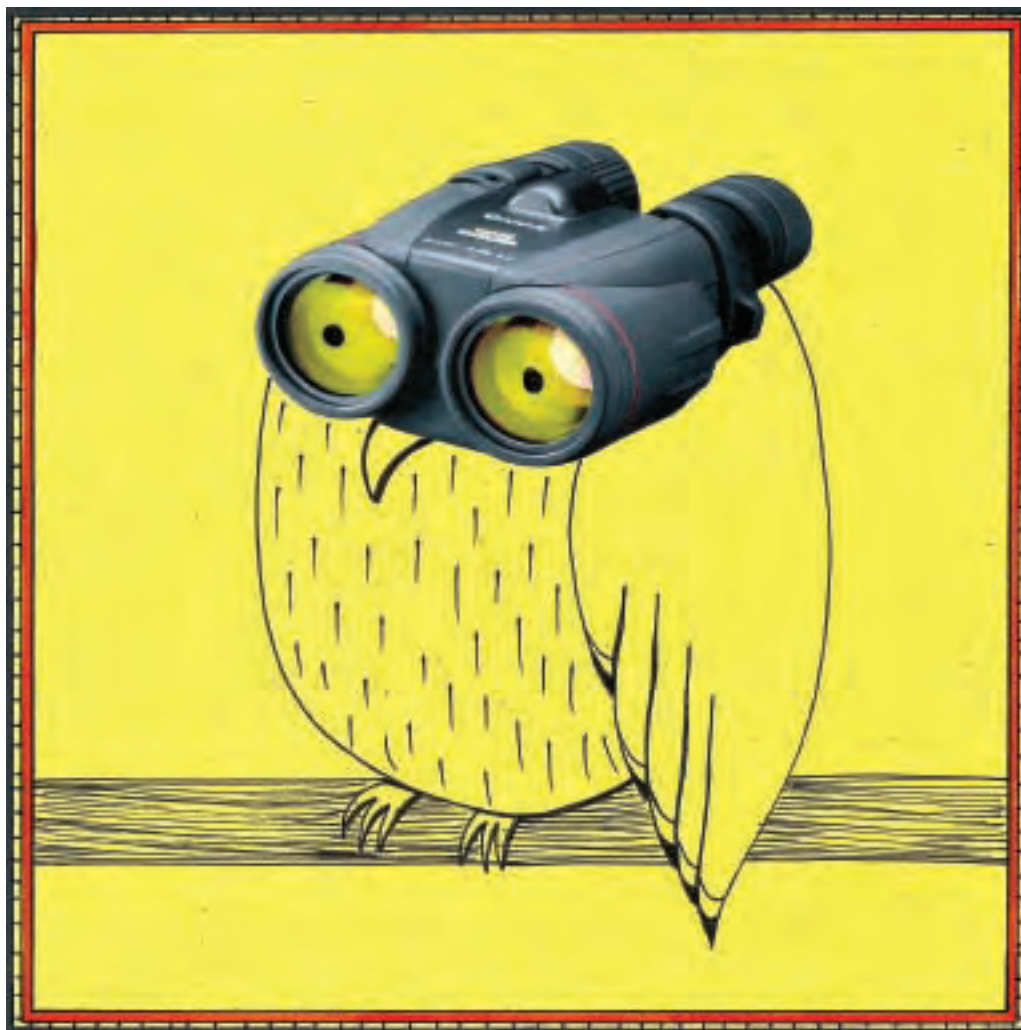
RE CALEMBOUR di Maddalena Mantilacci, Sarre (Ao)



VOLANTE di Valentina Marra, Sori (Ge)



L'IO CONFORME di Isabella Mazzanti, Rocca Priora (Rm)



IL BINO GUFO di Sara Oddi, Montepandone (Ap)



LA LAMPADUSA di Sara Oddi, Monteprandone (Ap)



ALFABETO M(F)ORSE di Mattia Porta Scarta, Botticino (Bs)



CON L'ACQUA ALLA GOLA di Silvia Riboldi, Carugate (Mi)



MANIGLIA di Silvia Riboldi, Carugate (Mi)



A handwritten word in black ink, which appears to be 'caffè', is shown on a light background. A thick red line is drawn over the word, starting from the top right and crossing it diagonally, indicating a correction or a mark of emphasis.

CAFFÈ CORRETTO di Elisa Victoria Schettino, Brescia



IL MIO REGNO PER UN CAPPELLO di Giacomo Sorrentino, San Nicola la Strada (Ce)



BAT-TUTA di Daniele Vittadello, Rovellasca (Co)

promosso da



Città di Camogli



Provincia di Genova

in collaborazione con



FONDAZIONE
PIER LUIGI E
NATALINA REMOTTI



REGIONE LIGURIA



ANDERSEN



